
 X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

39.

SEDUTA DI MARTEDÌ 28 MAGGIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ANDREA BORRI**

INDICE

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Borri Andrea, <i>Presidente</i>	3
Audizione del Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio, dottor Stefano Rolando, sui temi relativi alla comunicazione radiotelevisiva italiana nel contesto internazio- nale:	
Borri Andrea, <i>Presidente</i>	3, 9, 16, 18, 19
Costa Silvia	6, 8, 11, 15, 16
Golfari Cesare	16, 17, 18
Poli Bortone Adriana	9, 10
Rolando Stefano, <i>Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio</i>	4, 6, 8, 9, 10, 11, 13, 15, 16, 17, 18

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito, ai sensi dell'articolo 13 del regolamento interno, che la seduta sia ripresa mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso e che della stessa sia redatto un resoconto stenografico, così come è avvenuto nelle sedute precedenti.

(Così rimane stabilito).

Audizione del Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio, dottor Stefano Rolando, sui temi relativi alla comunicazione radiotelevisiva italiana nel contesto internazionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio, dottor Stefano Rolando, che ringrazio per aver accettato l'invito della Commissione.

Il dottor Rolando è laureato in scienze politiche e specializzato in strategia e pianificazione aziendale; dal 1985 è direttore generale presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, responsabile del dipartimento per l'informazione e l'editoria. È stato dirigente della RAI e direttore generale dell'Istituto Luce. Insegna comunicazione delle istituzioni presso l'università LUISS e dirige un corso presso la scuola superiore della pubblica amministrazione. Si occupa attivamente di problemi di informazione istituzionale nel

quadro europeo, dando vita tra l'altro, dal 1985, al coordinamento dei responsabili delle informazioni nelle amministrazioni dei governi dei paesi membri della CEE (il cosiddetto Club di Venezia).

Il dipartimento per l'informazione e l'editoria, dopo la legge di riforma della Presidenza del Consiglio, è articolato in tre aree di competenza: attuazione di normative nel settore dell'editoria, attività di comunicazione istituzionale, promozione culturale e tutela del diritto d'autore. Nell'intreccio di queste aree sono collocate le iniziative di convenzione con soggetti esterni per sviluppare servizi di pubblica utilità, quali le convenzioni con la RAI per la trasmissione verso l'estero.

Il dottor Rolando ha scritto, tra l'altro, i libri *Il principe la parola*, nel 1987, e *Lo stato della pubblicità di Stato* pubblicato lo scorso anno nelle edizioni de *Il Sole 24 ore*.

Ciò premesso, ricordo che l'audizione odierna si inserisce nel processo di acquisizione di notizie e dati con riferimento ai temi della comunicazione radiotelevisiva nel contesto internazionale e del ruolo del servizio pubblico, in particolare nel nostro paese, all'interno del processo di internazionalizzazione. La Commissione ha previsto lo svolgimento di un convegno, in modo che si possano coinvolgere le istanze e le proposte di partecipazione più significative che sono emerse intorno a questo tema, di sempre maggiore attualità.

Il dottor Rolando, per il suo ruolo istituzionale, sembra la persona più indicata per tracciare le linee di intervento possibili in un settore nel quale non può essere dimenticata l'importanza della presenza pubblica. Tale presenza è auspicabile che si esprima ad un livello di maggior coordinamento, in un momento in

cui la competizione nel settore delle telecomunicazioni vedrà il nostro paese, ed in particolare l'azienda che gestisce il servizio pubblico, in una dimensione internazionale.

STEFANO ROLANDO, *Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio*. Sono grato al presidente Borri del lusinghiero invito a riferire in questa sede l'esperienza condotta in questi anni per il segmento di competenza che deriva dalla gestione delle convenzioni con la RAI e, più in generale, per la competenza, regolata in Italia in maniera molto sommaria, sia pure con alcuni punti molto definiti, che investe la nostra amministrazione nel campo dell'informazione. Si tratta di una materia pervasiva del rapporto esistente fra quadro istituzionale e sistema della comunicazione e dell'informazione nel nostro paese, ancorché un po' sommersa; alla domanda se vi sia un ministero che se ne occupa si può rispondere indifferentemente sì o no (e probabilmente non si avrebbe torto in nessuno dei due casi). Tuttavia un'amministrazione dello Stato esiste: vi lavorano 300 funzionari dotati di buona competenza in campo giuridico ed economico e vi è preposto un quadro dirigente con una lunga storia alle spalle; di essa risponde un membro del Governo, cioè il sottosegretario di Stato appositamente delegato dal Presidente del Consiglio. Questo profilo ha la « fortuna-sfortuna » di essere collocato in un punto ad alta intensità in relazione alle vicende politico-istituzionali del paese, sicché la materia resta nelle pieghe dei tanti problemi che appartengono a quell'area istituzionale.

Pertanto momenti come questi, in cui si possono portare in campo parlamentare testimonianze specifiche, sono per noi graditissimi, in quanto rappresentano l'opportunità di riferire agli onorevoli deputati e senatori esperienze che possono valere nella previsione legislativa, nel dibattito politico-legislativo e nel modo stesso di negoziare intese attuative sulla normativa.

Il problema dell'internazionalizzazione del sistema televisivo italiano oggi, ai sensi dell'ultima normativa, riguarda l'insieme delle emittenti italiane, quindi sia il servizio pubblico sia le altre imprese appartenenti al patrimonio imprenditoriale italiano. Però è certo che, per quel che concerne il servizio pubblico, l'internazionalizzazione ha un elemento di attesa in più da parte delle istituzioni, perché si accompagna non solo alle opportunità di sviluppo del sistema d'impresa, ma anche alla possibilità di rendere servizi nell'interesse generale del paese. In tale ambito occorre considerare anche l'esistenza di una parte di popolazione che si trova fuori dai confini nazionali e che conta — ricordiamocelo — non solo 6 milioni di passaporti italiani, nel mondo, ma anche 60 milioni di « italoqualcosa », che non si sa se definire italo-parlanti o radicati ad un'idea dell'Italia, i quali costituiscono un'area di grande importanza, pari quantitativamente alla stessa popolazione italiana.

Oggi nel mondo vi è un sistema di cultura in cui l'italiano, pur con un *handicap* linguistico, è presente: esiste un mercato del prodotto televisivo, culturale e dello spettacolo che costituisce un potente promotore, nell'ambito di un sistema economico nel quale i messaggi che influenzano lo stile, il gusto e la vita sociale italiana sono molto rilevanti per determinare il successo o l'insuccesso degli interessi generali del paese. L'internazionalizzazione della televisione italiana è il veicolo della cultura, dello stile e dell'immagine del paese, nonché degli interessi economici e tecnologici. È quindi un tema trasversale, che investe non solo i *mass media* ma anche gli interessi sociali ed economici del paese.

Ho la sensazione che attualmente stiamo assistendo alla stratificazione di tutto quello che è successo in questa materia dal 1948 ad oggi. In quell'anno infatti viene emanato il decreto legislativo n. 1132, quindi un atto con forza di legge, che stabilisce i compiti dell'amministrazione dello Stato rispetto a quelli del servizio pubblico radiotelevisivo (le

onde corte ed il loro sistema di trasmettere informazioni italiane all'estero), sancendo quindi la centralità della radio e l'importanza di un messaggio radiofonico che raggiunga il mondo senza mediazioni. Quest'ultimo è un sistema sul quale la BBC ha creato la sua fortuna e la sua influenza a livello internazionale.

A metà degli anni settanta, una volta determinatasi la centralità della televisione, gli articoli 19 e 21 della legge n. 103 del 1975 stabiliscono una diversa convenzione con lo Stato, con l'obiettivo di trasferire prodotti mirati non solo alla popolazione residente in Italia, ma anche a quella residente all'estero. Lo Stato deve quindi fornire alla RAI i mezzi per utilizzare la televisione e la radio per la trasmissione di prodotti *ad hoc*, cioè destinati alle necessità dell'informazione di queste comunità. Con gli anni ottanta ci si è accorti che entrambe le convenzioni, tuttora vigenti e che devono continuare ad esserlo, operavano in presenza di una mutata cultura della centralità della radio e delle videocassette, cioè del prodotto finito, trasferito all'estero con sistemi postali. In quegli anni la televisione italiana ha cominciato a trasmettere direttamente; l'esperienza dell'Europa, e della Tunisia in particolare, dimostra che esistevano ormai le condizioni tecnologiche per trasferire interamente all'estero il prodotto di una rete. L'esperienza della Tunisia, se qualche onorevole membro di questa Commissione ha avuto occasione di constatarlo di persona, è di grande risultato ed impatto: un paese sostanzialmente di lingua francese si è trovato a beneficiare dell'arrivo di trasmissioni televisive italiane a partire dalla metà degli anni settanta e poi definitivamente dagli anni ottanta ed oggi parla l'italiano in maniera diffusa (negli ambiti giovanili in maniera quasi totale). Il significato di questo impatto può essere discusso, ma è certamente di grande rilievo: i nostri programmisti televisivi hanno vissuto la gioiosa ma anche preoccupante esperienza di lavorare non solo per il nostro paese ma anche per altri. Oggi, per un paese come la Tunisia sarebbe impensabile una pro-

grammazione priva delle reti italiane: addirittura, i giornali tunisini danno più importanza alla programmazione delle reti italiane che a quella locale.

Si è poi aggiunta l'esperienza delle comunità italiane all'estero, che richiedevano trasmissioni televisive in diretta: si sono cominciate a sperimentare formule di trasferimento in Belgio, Svizzera, Lussemburgo ed in alcune parti della Germania e ci si è accorti di quanto la convenzione del 1975 fosse superata rispetto ai bisogni circolanti nel mondo. Questa terza fase è stata superata negli anni novanta da una nuova realtà: il trasferimento è stato assicurato non via etere, come nel caso della Tunisia, o con sistemi cavo, ma attraverso il satellite, aprendo la possibilità di un trasferimento diffuso, allargato ed internazionale che è proprio non solo dell'Italia ma anche di tutti gli altri paesi contraenti sul mercato mondiale della comunicazione, con nuove prospettive, nuovi costi ma anche nuove opportunità. Insomma, la televisione è diventata, con gli anni novanta, essa stessa un mezzo di politica estera, qualcosa che investe direttamente la capacità di trasferire l'immagine del paese in tutte le sue valenze verso l'estero in maniera multilaterale e multimediale.

Mi pare che la prospettiva finale di questo secolo, quindi la quinta tappa di questo processo, sia quella della multimedialità in un contesto imprenditoriale, cioè la televisione considerata come crocevia di cultura, spettacolo e tecnologia in un sistema inteso come grande vettore. Tutto questo permette di operare verso l'estero non solo il trasferimento di notizie ma anche l'organizzazione del tempo libero, l'immagine, lo stile di vita, del nostro paese, determinando un'opportunità imprenditoriale che va al di là dei servizi che possono essere resi.

Sono ormai impensabili la politica estera e la politica commerciale ed economica verso l'estero senza lo strumento costituito da un sistema televisivo che rappresenti il paese.

Le cinque epoche che ho descritto, succedutisi dal 1948 agli anni 2000, coesi-

stono oggi, con tutti i conseguenti problemi, non risolti, per il rapporto tra pubblica amministrazione e servizio pubblico. È in vigore la convenzione del 1948 ma, nonostante i 20 miliardi che lo Stato fornisce alla RAI sotto forma di rimborso spese per il servizio di onde corte radiofoniche, siamo in presenza di un sistema completamente obsoleto, cioè gli impianti che da Prato Smeraldo irradiano le informazioni ad onde corte. Una visita a questo centro è, dal punto di vista estetico, senz'altro piacevole, poiché si tratta di un perfetto museo marconiano; nella piacevolezza del luogo e nella perfetta conservazione degli impianti, si può visitare un centro radiofonico, di grande qualità e tecnologia, di 50 anni fa. Con questo sistema radio non siamo però in grado di raggiungere il resto del mondo.

In questi anni si è svolto un dibattito sull'utilità del mezzo radiofonico. La guerra del Golfo ha modificato i termini della questione: è apparso estremamente utile avere una radio nazionale, fondata su interessi nazionali, che senza mediazione tecnologica, linguistica o culturale altrui possa trasmettere direttamente con mezzi semplici e raggiungere apparecchiature semplici. Durante la guerra del Golfo, quando cittadini italiani si sono trovati in condizione di cattività o quasi in paesi che potevano essere raggiunti soltanto dalla radio, l'esigenza di inviare messaggi pur in carenza di impianti è stata risolta entrando in affitto su altri sistemi di rete, che hanno permesso di raggiungere questi connazionali.

Questa problematica è a conoscenza della RAI, dell'amministrazione dello Stato e, credo, del Parlamento e si sostanzia in queste domande: se rinnovare gli impianti costa circa 100 miliardi, che dovrebbero costituire un'anticipazione pluriennale da parte dello Stato, perché la RAI li possa utilizzare come nel 1948, al fine di rinnovare gli impianti e restituire i soldi secondo un programma di credito da negoziare, la RAI deve intervenire con una sua quota di cofinanziamento? Quale amministrazione dello Stato deve contribuire, per quale entità e

da dove traendo il cespite? Nel complesso, si dovrebbe trattare di 100 miliardi scaglionati sulla base di un programma pluriennale.

Nell'incertezza degli ultimi due o tre anni circa il modo in cui reperire questo finanziamento e come renderlo operativo, l'impianto di Prato Smeraldo resta lì dov'è. Il Governo ha subito una giusta pressione da parte della Commissione esteri della Camera, la quale ha fatto nettamente presente quanto sia importante, per gli italiani all'estero e per la presenza italiana nel mondo, il sistema di trasmissioni radio, per il quale occorre prevedere un programma di rinnovamento, anche per quanto riguarda gli impianti. Se tale programma non venisse attuato, i 20 miliardi assegnati alla RAI dalla Presidenza del Consiglio sembrerebbero persi, perché utilizzati per un programma che è ridondante rispetto all'interno del paese e carente verso la comunità internazionale.

Le convenzioni del 1975 sono scadute nel febbraio 1989, dopo un rinnovo di cinque anni. Tali convenzioni vanno di pari passo con quelle tra la RAI e le poste. Il ritardo di due anni è dovuto al fatto che due anni fa la RAI doveva ripresentare un documento per il rinnovo della convenzione. L'azienda ha fatto presente che ormai la realtà non è più quella delle videocassette mandate in giro per il mondo: il problema oggi è di trasferire la produzione con modalità tecnologicamente diverse. In quale modo poteva essere sostenuto questo tipo di trasferimento, stando alla lettera della normativa, che non prevede finanziamenti in proposito, ma solo contributi a programmi *ad hoc*, prodotti e realizzati per l'estero?

SILVIA COSTA. Non è possibile modificare la norma?

STEFANO ROLANDO, *Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio*. Non c'è dubbio. Si è svolto un dibattito sulla possibilità di agganciare un « vagoncino » — come si dice in gergo tecnico — alla cosiddetta legge

Mammì, ma tutti gli emendamenti in tal senso sono stati respinti. La questione, tuttavia, è più complessa.

Se chiediamo ai connazionali se preferiscano ricevere videocassette sulle tradizioni popolari della Lucania o, in tempo reale, la trasmissione *Domenica in*, la risposta è ovvia: è nettamente preferita la ricezione immediata, con uno dei vari sistemi tecnologici. L'amministrazione dello Stato, ai sensi della legge vigente, non può sostenere questo trasferimento. La RAI ha proposto di studiare una formula per superare tale ostacolo ed in questi ultimi due anni ha compiuto alcune sperimentazioni che il dipartimento ha agevolato, trasferendo all'estero i programmi in forme diverse, verificando quali costi ne derivassero. È stato scoperto un mondo che prima era sconosciuto.

La sperimentazione è iniziata trasferendo in Belgio la rete 1, perché vi era una grande pressione in tal senso da parte dei connazionali residenti in quel paese; ricevevano i programmi della BBC, della televisione tedesca e di quella francese e non potevano seguire i programmi italiani. Poiché anche l'ambasciatore italiano ed i commissari a Bruxelles avanzavano sollecitazioni, la RAI decise di iniziare la sperimentazione. Il dipartimento intervenne presso la SIAE, chiedendo di neutralizzare i diritti d'autore per un anno, al fine di verificare, senza sforzi ulteriori, quali fossero gli oneri. Reagì il mondo dei produttori cinematografici, i quali, soprattutto su pressione dell'organizzazione americana di produttori e distributori, intervennero sull'ANICA sostenendo che questa sperimentazione non poteva essere sviluppata senza un'adeguata valutazione dei diritti degli autori, produttori e riproduttori. La vendita per 100 milioni di un film come *Via col vento* comprende i diritti di autore per l'Italia, non per tutto il mondo; per la distribuzione fuori del territorio nazionale venivano chiesti diritti più alti.

In questi anni è stata sperimentata la possibilità di trasmettere verso l'estero, valutando gli oneri e analizzando complessivamente dove fosse possibile,

avendo più oneri, ottenere anche più risorse. È difficile sintetizzare questo dibattito in poche parole, ma cercherò di riassumerlo in una battuta. Ad un certo punto il negoziato ci ha riguardato direttamente, perché eravamo titolari della convenzione precedente, bloccata in attesa di verificare i problemi dell'insorgere di questa nuova realtà, che riguardava il Belgio, la Svizzera, la Germania e la Tunisia, con la possibilità - ora che le trasmissioni da satellite sono imminenti - di trasmettere davvero in tutto il mondo, con una moltiplicazione di problemi giuridici ed economici. Il problema riguardava sia noi sia l'amministrazione degli esteri, che riceveva pressioni dai nostri connazionali; ci è sembrato ragionevole fare con la RAI il punto della situazione riconoscendo che il trasferimento dei programmi presenta tre realtà di impresa.

La prima è che si tratta soltanto di un servizio pubblico il quale, essendo rivolto a realtà che non possono offrire né una lira in più né sponsorizzazioni o pubblicità, può essere sostenuto soltanto dal denaro pubblico. La seconda realtà permette di trasferire il prodotto all'interno di possibili acquisizioni di introiti, come avviene nel caso della RAI Corporation negli Stati Uniti, cioè in paesi in cui l'immissione di programmi può avvenire con pubblicità, sponsorizzazioni o presentazioni industriali che permettano l'acquisizione di risorse. In terzo luogo, vi sono realtà nelle quali la RAI, trasferendosi, riceve un beneficio di immagine perché sta sul mercato internazionale del prodotto televisivo ed altre ancora che alla RAI stessa non interessano affatto. Ci è sembrato giusto avviare con la RAI una trattativa in base alla quale non tutto l'onere del trasferimento dovesse pesare sulle casse dello Stato né fosse interamente a carico del contribuente, ma si individuasse una forma per cui lo Stato da una parte e lo stesso servizio pubblico dall'altra potessero contribuire ai costi di questa politica verso l'estero, consentendo tuttavia alla RAI di acquisire anche all'estero le risorse per operare un riequilibrio.

Ci troviamo in un momento in cui la RAI ha fatto tali valutazioni e le convenzioni sono sospese. L'azienda ha presentato al Governo, nell'ottobre 1990, un documento programmatico che fa parte del negoziato tra la pubblica amministrazione e la RAI in relazione alla questione della convenzione bloccata e s'intitola « Progetto di diffusione all'estero dei programmi radiotelevisivi e radiofonici », il quale credo abbia carattere riservato ed analitico, nel senso che non prevede una valorizzazione economica. Si tratta soltanto della prospettazione della questione, perché con questo documento la RAI spiega come superare, con legge, il problema di trasferire all'estero i programmi: la proposta è quella di montare il prodotto che origina dalle reti in un modo diverso a seconda delle aree di destinazione, per cui in Europa si attuebbe un tipo di montaggio, mentre in America od in Africa se ne adotterebbe un altro. All'interno del montaggio la RAI non ritrasmetterebbe i programmi di cui non può avere i diritti, per cui si creerebbero i cosiddetti buchi neri. La possibilità di inviare all'estero forme diverse di palinsesto con « buchi neri » al suo interno può essere considerata programma mirato *ad hoc*? Se questa interpretazione è possibile, vale la legge del 1975, altrimenti occorre una nuova legge.

SILVIA COSTA. Questo non in tempi reali.

STEFANO ROLANDO, *Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio*. In tempo reale ed anche differito: in tempo reale perché trasferito attraverso satellite, ed in tempo differito perché trasferito con altri mezzi, per cui è evidente che in Europa può arrivare con una certa modalità ed in Australia con un'altra. Mi permetto di sottolineare i due problemi che si pongono, quello tecnologico e quello giuridico. A fronte di questa proposta, che sto semplificando (ma la RAI avrebbe gradito un'interpretazione da parte dell'amministrazione dello Stato tesa a conservare la

legge del 1975), qualcuno ha espresso le proprie perplessità preferendo invece un'altra formula, un'altra legge, un altro vettore, tentando di intervenire in un altro modo.

I fondi per intervenire sulle convenzioni sono tratti dal tetto del 2,5 per cento, previsto dalla legge n. 103, costituito dagli introiti lordi da abbonamenti. Il Ministero delle poste stima che il tetto ammonti a 70-75 miliardi l'anno; come è noto, la legge n. 103 prevede che il 2,50 per cento degli introiti lordi da abbonamenti possa essere utilizzato per queste convenzioni. I 20 miliardi per le trasmissioni ad onde corte sono inclusi in un capitolo *ad hoc* della Presidenza del Consiglio, mentre in questo tetto sono compresi i 25 miliardi per le convenzioni delle minoranze linguistiche (quelle tedesca e ladina dell'Alto Adige, quella francese della Val d'Aosta e quella slovena dell'area di Trieste) ed i 20 miliardi circa delle convenzioni *ex* articoli 19 e 20; pertanto, riattivando quella convenzione, si arriva a 45 miliardi erogati e quindi per arrivare a 75 ne occorrono altri.

Questi soldi sono sufficienti a finanziare interamente lo sforzo di rilancio e di trasferimento della RAI all'estero? La RAI afferma di no, ma è un negoziato da compiere in condizioni veramente unitarie da parte della pubblica amministrazione, con una visione d'insieme che può essere aiutata dal lavoro di questa Commissione. Supposto che la strategia e la visione d'insieme siano definite, questi 30 miliardi potranno bastare o non bastare. Ciò che è chiaro è che potrebbero sicuramente bastare a coprire quei « buchi neri » che offendono i nostri connazionali e tutta l'opinione pubblica, che vede le nostre trasmissioni all'estero intervallate da improvvise interruzioni. Pertanto già da oggi si potrebbe intervenire finanziando un prodotto mirato e fabbricato *ad hoc*, per inserirsi all'interno delle programmazioni di rete cercando di eliminare i « buchi neri »: i soldi previsti nel tetto del Ministero delle poste sarebbero da usare per un prodotto che sostituisca i « buchi neri » e consenta all'intero palin-

sesto televisivo di essere trasmesso all'estero in condizioni accettabili. Questo atteggiamento un po' minimalista, ma tuttavia concreto e pragmatico, che userebbe fondi esistenti ed interverrebbe sulle attuali programmazioni riattiverebbe qualcosa che in questo momento appare bloccato.

Tutte queste informazioni e tante altre che ho a vostra disposizione fanno parte di un negoziato che si basa sulle prime valutazioni in relazione ai costi, ai problemi ed ai rapporti con i produttori ed i *cableur*, ed alle realtà internazionali ed ai paesi da privilegiare; in esso, oltre ai voleri fondamentali del Parlamento, giocano visuali differenti delle pubbliche amministrazioni. È chiaro che il Ministero degli esteri è sensibile nei confronti di una certa problematica e quello del commercio estero nei confronti di un'altra, l'industria ad una problematica tecnologica ed il Ministero del turismo e spettacolo ad una produzione di immagine: da qui l'esigenza che sentiamo, anche in sede di Presidenza del Consiglio, di un forte raccordo tra queste visioni, affinché vi sia un'unica volontà dello Stato rispetto al soggetto servizio pubblico ed un unico comportamento di quest'ultimo che veda lo Stato non come un sistema di opportunità diverse, ma come unica realtà con cui confrontarsi, per fare di queste cose, che finora sono soltanto sperimentali, un vero e proprio trasferimento di iniziativa.

PRESIDENTE. Rispetto alle problematiche che la Commissione sta affrontando sarebbe stato difficile ipotizzare un intervento più centrato di quello del dottor Rolando. Il nostro obiettivo è proprio quello di ricondurre ad unità tali problematiche, che sono state viste fino ad oggi da diverse angolature. Ringrazio perciò il nostro ospite, facendogli presente che potrà lasciare agli atti della Commissione la documentazione che riterrà opportuna.

ADRIANA POLI BORTONE. Sono reduce da un viaggio in Europa durante il quale ho incontrato molti emigrati italiani, i quali lamentano, soprattutto, oltre ai pro-

blemi relativi al pensionamento ed al sistema scolastico, quello relativo alle trasmissioni televisive dall'Italia.

L'esposizione del dottor Rolando è stata molto chiara e finalmente ho potuto riorganizzare mentalmente le notizie che mi erano giunte dai contatti con gli emigrati ed i loro esponenti. Non ho ben compreso però se il progetto di modificare il programma, per evitare i « buchi neri », sia attualmente in fase sperimentale. Durante quel viaggio ho potuto direttamente constatare che vengono ricevute talune trasmissioni italiane, anche i telegiornali, ma non quelle di cui lei parlava.

STEFANO ROLANDO, Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio. Ci sono « buchi neri » e « buchi nerissimi ».

ADRIANA POLI BORTONE. Si tratta di una fase sperimentale, non essendo stata rinnovata la convenzione, oppure di una prassi della RAI?

Cercando di conciliare le esigenze e di guardarle da un'ottica femminile, che è quella di far quadrare i bilanci, riflettevo sul problema delle scuole di cultura e di lingua italiana all'estero, che si trovano in una situazione veramente tragica. In sede di revisione della convenzione, forse sarebbe opportuno un accordo con il Ministero della pubblica istruzione per evitare, ad esempio, che dieci classi diverse abbiano tutte come testo un libro di prima elementare non so con quale utilità per i figli dei nostri connazionali. Sarebbe probabilmente più utile un programma televisivo, che coprirebbe i « buchi neri », *ad hoc* per un serio studio della lingua, perché quei ragazzi possano sentirsi più vicini alla cultura ed alle tradizioni italiane.

STEFANO ROLANDO, Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio. La ringrazio per questa domanda, che mi dà la possibilità di affrontare il discorso della lingua italiana e delle relative convenzioni.

Nell'ambito dei programmi per i quali vi è una convenzione tra la Presidenza del Consiglio e la RAI vi è anche un corso d'italiano che ha avuto grande fortuna; questo programma televisivo a suo tempo fu deciso con qualche perplessità. Si tratta di un corso universale che poi viene trasferito nelle varie lingue di destinazione, assistito per l'aspetto scientifico e culturale dall'università per stranieri di Perugia, e che si è rivelato un importante strumento di lavoro e di promozione internazionale. Questa esperienza ci ha insegnato che dovremo assicurare il prodotto strutturale più di quello di intrattenimento; mi riservo di consegnare la documentazione relativa ai risultati ottenuti, perché tale programma va incontro ad una situazione obiettivamente di crisi della Dante Alighieri. Tale istituzione, per la quale ho il massimo rispetto, attraversa un momento di difficoltà organizzativa; oggi gli istituti di cultura italiana all'estero attendono una legge di riforma per il loro rilancio, vivono un momento di casualità: c'è chi svolge i corsi e chi non è in grado di farlo.

ADRIANA POLI BORTONE. Solo per gli istituti di cultura è stata fatta la legge sulle scuole.

STEFANO ROLANDO, *Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio*. Quest'iniziativa ha costituito un « tampone » indispensabile e deriva dalle convenzioni.

Per quanto riguarda le nostre reti, quando ai nostri connazionali interessava ricevere il prodotto radiotelevisivo ed ancora nessuna televisione internazionale trasmetteva interamente verso l'estero, la RAI agì un po' con coraggio e un po' con pirateria - lo dico nel senso più nobile della parola - perché non si sapeva a cosa si andasse incontro con tale trasferimento. Esistevano problemi d'ordine giuridico che, si sa, maturano quando si definisce l'*audience*: se trasferisco un programma in Belgio devo pagare diritti pari alla popolazione del Belgio? Evidentemente no; occorre quantificare la quan-

tità di persone effettivamente servite e questo può accadere solo dopo due o tre anni di esperienza e con strumenti certi di misurazione dell'*audience*. Di qui la necessità di un periodo di transizione.

Il trasferimento da parte della RAI è avvenuto prima via satellite e poi per cavo, il cui affitto fornisce una misura dell'*audience*. In un primo tempo i produttori cinematografici, che sono i più organizzati ma non gli unici detentori dei diritti d'autore, fornirono dati molto elevati, avanzando precise richieste. Chiedemmo la neutralizzazione per un anno, per poter compiere una verifica. Ora, a distanza di quasi due anni, la sperimentazione è finita e sappiamo quale sia l'*audience* di questo prodotto in Belgio, in Svizzera e così via; il livello è modesto, non modestissimo, perché riferito alla comunità nazionale ed a quella italoфона che è attenta al prodotto italiano. Sappiamo, conseguentemente, quali siano i costi del trasferimento: la RAI trasmette soltanto ciò di cui ha i diritti e per il resto « annerisce », offrendo il decodificatore a chi paga il servizio. Ciò di cui non può trasferire i diritti, perché non ne dispone ovvero perché vi sono problemi di segretezza, costituisce la parte che ho definito « buchi nerissimi », che non può essere ricevuta neppure con il decodificatore.

I nostri connazionali chiedono che sia distribuito gratuitamente questo strumento tecnico a tutti coloro che hanno l'antenna a parabola. La RAI non può farlo, perché si troverebbe a rendere un servizio totalmente gratuito quando in proposito - diciamo la verità - esiste un interesse dello Stato, un'interesse dell'impresa ed anche quello di cittadini i quali, non essendo più gli emigrati con la valigia legata da una corda, possono anche sostenere un costo aggiuntivo per avere il servizio. Riuscire a contemperare questi tre diritti in una valutazione d'insieme, che permetta di stabilire quanto debba pagare ciascuno, costituisce l'oggetto del negoziato che ancora non è stato concluso, e che va continuato in sedi autorevoli, con grande decisione.

Nel frattempo la RAI si è richiamata all'esistenza della legge del 1975, secondo la quale i programmi mirati devono essere assistiti dal finanziamento pubblico, rilevando che se lo sforzo di montare i programmi aggiungendo qualcosa e togliendone altre era da considerare prodotto mirato, vi sarebbe stato un corrispettivo da pagare; ma la nostra amministrazione lo ha negato, poiché era un prodotto RAI al quale si era sottratto qualcosa. I nostri connazionali certamente preferiscono questo al documentario girato appositamente, ma, ai sensi della legge vigente, con questa formula la RAI non può ricevere alcun finanziamento. Quest'ultima allora ha proposto di lasciare il palinsesto così come era, come una ciambella al cui interno inserire un programma mirato per le varie comunità italiane all'estero, chiedendo che il tutto venisse considerato programma mirato. Qualcuno si è dichiarato d'accordo, ma in sostanza i più hanno detto di no perché, evidentemente, la legge ha una sua specificità; ecco perché ci troviamo con il problema se utilizzare quella legge o farne un'altra. L'ultima trovata della mia amministrazione è stata la proposta di pagare i programmi dei « buchi neri » più importanti come i film e gli spettacoli.

SILVIA COSTA. Si alleggerirebbe di parecchio il palinsesto!

STEFANO ROLANDO, *Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio*. Vi è una parte di *fiction* derivante dalla produzione RAI o per la quale la RAI ha acquistato i diritti, ma vi è un'altra importante parte per la quale non vi sono i diritti e spesso non è neppure il caso di negoziarli. Per esempio la RAI ha i diritti di prodotti che nel paese di provenienza non sono ancora usciti; pertanto, se essi venissero trasmessi con il mezzo televisivo, si « brucerebbe » il mercato. Il problema è quello di avere un luogo dove tutto quanto si porta a condensazione e di stabilire, in presenza di determinati problemi, se sia il caso di utilizzare le leggi

esistenti o invece di varare nuovi provvedimenti.

SILVIA COSTA. Desidero innanzitutto ringraziare il dottor Rolando per la chiarezza della sua esposizione; ciò che lui ha lamentato è stato già sottolineato in Commissione cultura della Camera come difficoltà a compiere un approfondimento di questi argomenti, pur rendendoci pienamente conto che il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ha una vastità di tematiche da seguire. Infatti, già in occasione della discussione dell'ultima legge finanziaria e del bilancio del dipartimento editoria ed informazione presso la Presidenza del Consiglio, avevamo chiesto di creare un'occasione di approfondimento, soprattutto in relazione alle importantissime novità intervenute nel 1990; basti pensare alla legge sull'editoria, alla « legge Mammi » ed a quella sulla trasparenza della pubblica amministrazione, che danno una fortissima rilevanza istituzionale al problema della comunicazione. Da questo punto di vista condivido perfettamente la denuncia circa la carenza di un ruolo politico-istituzionale di riferimento *ad hoc* all'interno della Presidenza del Consiglio, che invece sarebbe opportuno. Si potrebbe ipotizzare un ministro senza portafoglio, un sottosegretario o qualcos'altro, ma la cosa veramente importante è creare un interlocutore istituzionale che, avvalendosi di uno *staff* di alto livello, possa rappresentare la direzione istituzionale e politica del settore.

Le affermazioni del dottor Rolando, inoltre, fanno emergere che su questa materia si intersecano diverse competenze: quella del Ministero delle poste (basti pensare all'*hardware*), la vigilanza sia della Commissione sia del garante per l'editoria ed una certa valenza del Ministero degli esteri per quanto riguarda la politica estera, oltre, naturalmente, al rapporto con la RAI. Mi rendo conto che la legge sull'emittenza, a distanza di 15 anni, ha la carenza di non aver ripensato complessivamente questa materia, che attualmente vediamo essere stretta nella direzione della convenzione.

Oltre ad avanzare alcune richieste di informazione, ritengo sarebbe utile creare l'occasione di un confronto fra il Parlamento (si tratta, infatti, di interpretare la volontà del legislatore rispetto alla legge n. 103), la RAI e la Presidenza del Consiglio per promuovere una sorta di tavolo delle trattative, perché la questione non può più attendere. Come affermava la collega Poli Bortone, è stata da poco varata la legge di riforma degli istituti italiani di cultura all'estero, che vedono il loro rilancio strettamente connesso con un ripensamento del modo in cui l'Italia trasmette non solo la sua immagine ma anche la sua identità e la sua cultura, sia alla comunità italiana con radici all'estero sia a quanti nel mondo nutrono interesse verso la cultura e la lingua italiana. Per fare un esempio, pare che in Giappone vi siano 30 mila persone che studiano l'italiano.

Vorrei innanzitutto capire come si raccordi il ruolo della Presidenza del Consiglio con la direzione dei programmi per l'estero della RAI ai fini della scelta dei famosi prodotti *ad hoc*; come avete individuato finora le richieste, potenziali e reali, provenienti dalle nostre comunità all'estero allo scopo di creare un certo tipo di prodotto? Il prodotto è praticamente quello che conosciamo attraverso le onde corte o ve ne sono altri, tipo le videocassette? Inoltre, con che tipo di periodicità queste ultime vengono inviate? È la Presidenza del Consiglio che segnala alla RAI l'urgenza di intervenire su alcuni problemi oppure si tratta di una produzione diretta della Presidenza del Consiglio?

In secondo luogo, vorrei sapere che tipo di periodicità e diffusione abbiano le iniziative di informazione della Presidenza del Consiglio, cioè le riviste e le pubblicazioni, e come si intersechino con quest'altro tipo di prodotto, sempre con riferimento agli interlocutori all'estero. A volte ho l'impressione che le forme istituzionali di comunicazione debbano essere rivedute, anche da parte della Presidenza del Consiglio; ad esempio, alcune pregevolissime pubblicazioni, per la loro perio-

dicità, diffondono notizie sul Governo quando questo nel frattempo è cambiato. Credo che il problema sia di individuare bene i *target* relativi a tali pubblicazioni e mi chiedo quale sia la produzione cartacea che viene inviata all'estero e se sia la stessa diffusa in Italia.

La terza questione che vorrei comprendere meglio riguarda il raccordo tra le competenze del dipartimento diretto dal dottor Rolando ed il coordinamento CEE. Mi sembra che il presidente abbia parlato, introducendo l'audizione, del Club di Venezia. Vorrei capire se, rispetto alle varie convenzioni, si sia già prevista o sia da promuovere un'iniziativa rispetto al diritto-dovere della libera circolazione delle idee e dei cittadini. Il 1992 porterà, anche in termini di dovere oltre che di opzione, la necessità di informare i connazionali e quindi quella di attuare convenzioni con le altre televisioni pubbliche. Mi chiedo se vi sia una trattativa in corso in sede comunitaria.

L'ultima questione riguarda l'interpretazione degli articoli 19 e 20 della legge n. 103 del 1975, che costituiscono un riferimento ai fini della produzione di programmi *ad hoc*. O si modifica la legge con un intervento legislativo veloce, ovvero potrebbe essere interessante valutare in che misura vengano « personalizzati » nei vari paesi i programmi, anche sulla base di un dato fondamentale: credo che il Parlamento, stabilendo che i programmi debbano essere mirati, abbia fatto riferimento alla potenziale richiesta ed alla specificità. Non ritengo si debba parlare di programmi in più; non si tratta di fare due volte i programmi e di far spendere più soldi alla RAI. L'interpretazione del principio di programma *ad hoc* non potrebbe essere connessa con la definizione della domanda specifica che proviene dai vari paesi? Ad esempio, è possibile sapere come si sostanzia la richiesta dei nostri connazionali, attivando oltre ai canali istituzionali, quali le ambasciate, altri mezzi, ad esempio le visite come quella compiuta dalla collega Poli Bortone, per mirare le risposte sulla base di una domanda potenziale reale? Il re-

sto può diventare programma aggiuntivo, un di più fornito dalla RAI. Credo che si possa rovesciare la logica e dimostrare che il programma *ad hoc* esiste; l'importante è non considerarlo un fatto aggiuntivo, un riempitivo. È questa una risposta forse eccessivamente pragmatica, ma a volte può essere utile questo tipo di approccio.

STEFANO ROLANDO, *Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio*. È da tempo che speravo di ricevere queste domande; nonostante alcuni punti di obiettiva difficoltà, cercherò di dare risposte pratiche e precise.

Quanto alla connessione tra la problematica del trasferimento di informazioni verso l'estero, di cui il sistema televisivo è l'asse principale, e la prospettiva di attuazione della legge di riforma degli istituti di cultura, pur non essendo io il destinatario istituzionale del problema, ne sono amministrativamente coinvolto per una doppia ragione. Tutta la problematica di trasferimento di informazioni viene trattata dal Ministero degli esteri, con grande garbo, insieme con noi; gli accordi culturali con i paesi esteri vengono sanciti sempre alla nostra presenza per quanto attiene al segmento dell'informazione e della comunicazione; personalmente, poi, rappresento l'amministrazione nella commissione insediata dal ministro degli esteri, che domani si riunirà la prima volta, che deve darsi una fisionomia perché potrà essere molto importante o per nulla importante e potrà far sì che questa legge sia di puro riassetto organico, ovvero di riforma. I pareri in merito sono diversi; è diffusa una perplessità sul fatto che la legge non abbia affrontato il nodo strategico-organizzativo del circuito di prodotti e di idee ma abbia affrontato il problema del riassetto degli organici.

La domanda posta diventa perciò centrale. Oggi il sistema culturale italiano si diffonde con mezzi propri, così come il sistema di lingua: gli istituti di cultura, in questa situazione, cosa possono fare? Possono diventare un'agenzia di recapito

ovvero un'organizzazione di viaggi di studio? O possono invece assumere il ruolo di raccordo, diventando una grande banca-dati a disposizione dei sistemi culturali? La questione è di notevole rilevanza ed i francesi, gli spagnoli ed i tedeschi l'hanno appena affrontata in tre modi diversi, intelligenti e radicali.

Domani vedremo come si svilupperà la situazione. Ho la sensazione che la sensibilità del ministro e l'organizzazione dei nostri istituti di cultura rendano obbligato il rapporto tra luoghi e televisione. Non esiste più un istituto che si concepisca indipendentemente dal sistema televisivo italiano, per il prodotto che offre, per la videoteca di cui dispone, per le modalità di lavoro. La materia costituisce un capitolo di ricerca e di strategia che va definito e l'esperienza finora è stata sempre al di sotto della soglia del bisogno. Lo riconosco e non sto a difendere qualche videocassetta in più trasmessa o qualche dibattito in più promosso: è tutto da fare.

Il secondo tema che è stato posto riguarda il rapporto con i servizi giornalistici per l'estero della RAI. In merito devo svolgere una rapida premessa, richiamandomi alla cultura del ruolo attivo della pubblica amministrazione in questo campo, che non è stata la cultura della pubblica istruzione in tutti i campi, dal dopoguerra ad oggi. Il peso del passato, in cui lo Stato era organizzazione di consenso, utilizzazione della macchina informativa in termini di produzione di consenso, ha relegato in un angolo per molti anni tutti i problemi della pubblica amministrazione. Non sta a me giudicare se ciò sia avvenuto giustamente od ingiustamente, tuttavia ha contribuito a rendere la presenza del funzionario pubblico puramente notarile rispetto agli aspetti di ragioneria. Il rapporto di controllo sulla spesa tra il soggetto convenzionato e quello convenzionante evidentemente non era in condizioni di filtrare il benché minimo trasferimento di attese, di problematiche e di domande provenienti dalle istituzioni e dal vertice politico. La pubblica amministrazione ha un suo *marke-*

ting rispetto all'utenza, ma anche una doverosa sensibilità nei confronti delle guide politiche del paese. Tale ruolo in questo campo è stato profondamente occultato per tanti anni per la paura del passato; ho la sensazione che negli anni ottanta si sia entrati in una visione non dico interventista, ma un po' più creativa. Posso dire che in questa specifica materia si è più risentito di un certo atteggiamento notarile precedente che di un ruolo direttamente attivo. Lo Stato conferisce alle agenzie di stampa 50-60 miliardi, praticamente la metà del bilancio delle agenzie di stampa italiane, che capisco perfettamente essere su un mercato senza mercato; è chiaro che sono necessarie forme di sostegno, ma siccome esse sono basate su convenzioni, ritengo che quelle agenzie debbano rendere un servizio. Quindi, per quella che è stata la mia esperienza, i servizi li ho pretesi e misurati; se vi erano i servizi, le convenzioni valevano, altrimenti denunciavamo la situazione all'autorità politica sottolineando che si trattava di una sorta di « San Vincenzo ». Debbo però notare con soddisfazione che il passaggio dalla cultura della « San Vincenzo » al negoziato sul servizio sta diventando costume del funzionario, il quale comincia a percepire che i soldi sono del contribuente e debbono pertanto rendere i servizi.

Questo nuovo atteggiamento dovrebbe riguardare anche le convenzioni con la RAI, anche se la controparte è il servizio pubblico; nell'azienda RAI lavorano circa duemila giornalisti, che si fanno carico da un lato dell'autonomia dell'informazione e dall'altro di essere un servizio pubblico. È difficile dare fondi alla RAI assegnandole nel contempo indirizzi di contenuto, anche se la convenzione prevede indirizzi preventivi e successivi controlli. I primi possono essere notarili od orientati, anche in termini di profilo editoriale, mentre la verifica può essere ragionieristica o di qualità. Il mio modesto avviso è che si sta spostando un po' più l'accento sul profilo editoriale in termini di indirizzo e sul profilo di verifica della qualità in termini di risultato. Occorre

fare i conti con la responsabilizzazione deontologica dell'interlocutore, il quale se concepisce questo strumento come drenaggio di risorsa pubblica per non rendere un servizio evidentemente fornirà una risposta modesta, ma se lo concepisce come strumento attivatore di una grande capacità verso l'estero fornirà un risultato di rilievo. Così come è cambiata la cultura da noi, sta cambiando anche dentro la RAI; sono stato dirigente di quell'azienda e so che il drenare risorse apparteneva ad un certo costume del passato, dove il profilo internazionale contava poco. Ora la RAI sta cominciando a capire che può esservi l'incentivo per un cambiamento del suo ruolo, quasi che l'internazionalizzazione sia la cosa più importante per l'azienda. Allora i soldi devono produrre qualità; vi sono dirigenti che pensano questo e vi è una parte dell'azienda che sostiene la necessità di non sprecare risorse, ma la cultura intermedia dell'apparato è a metà strada, come la nostra. Il problema è pertanto di spingere le due culture alla trasformazione.

Per quanto riguarda i problemi comunitari, la mia modesta esperienza è di presidente del consesso dei miei colleghi omologhi nei governi della Comunità, che hanno scelto l'Italia come luogo di incontri annuali al fine di scambiare informazioni sulla comunicazione istituzionale. Per quanto concerne invece l'intelaiatura esistente presso il Parlamento europeo in materia di comunicazione, televisione e trasferimento, siamo presenti in quasi tutte le commissioni grazie alla presenza dei funzionari del servizio per le relazioni internazionali; abbiamo anche espresso con i nostri funzionari la presidenza della commissione delle comunicazioni di massa del Consiglio d'Europa in due recenti occasioni. Se mi si chiede quanto contino gli italiani nel quadro comunitario in materia di informazione, rispondo che contano pochissimo. Da una realtà nella quale esprimevamo il commissario ed il vertice della direzione generale, negli ultimi anni si è andati verso una marginalizzazione progressiva degli italiani, i quali ormai ricoprono ruoli subalterni.

Ho la sensazione che il paese abbia investito poco sulle responsabilità in quegli ambiti, per cui spesso ci troviamo a ratificare o ad essere comprimari di decisioni in cui contano le sensibilità geopolitiche dell'Europa. Per esempio, nel campo dei diritti d'autore o nelle materie tecnologiche che hanno interessi industriali alle spalle prevale la visione anglosassone. Gli italiani, secondo me, attraversano una fase di obiettivo declino, al di là degli sforzi di tanti bravissimi funzionari che si battono, ma con risultati che non sono sempre all'altezza dei problemi.

Per quanto riguarda l'interpretazione degli articoli 19 e 20 della legge n. 103 del 1975, è stata chiesta una cosa di grande importanza, e cioè chi interpreta la domanda, chi è in grado di capire i bisogni in maniera reale: la nostra è una pubblica amministrazione che, per esempio a differenza dei francesi, non promuove quasi mai i sondaggi, mentre in quasi tutta Europa lo strumento democratico è usato per dare indicazioni al Governo ed al Parlamento. In Italia è uno strumento che non è mai stato considerato lecito, mentre in realtà sarebbe di grandissima utilità. L'altro strumento è quello delle reti; in questi anni uno dei tanti servizi richiesti alle agenzie per avere contropartite è quello di lavorare sulla formazione professionale dei nostri modesti — diciamo pure — giornalisti che lavorano in piccole realtà giornalistiche italiane all'estero. È una rete di tali dimensioni che pensare di contribuirvi mandando solo quattro soldi all'anno è delittuoso; varrebbe maggiormente la pena di portarli in Italia a gruppi, con un *turn over* che li coinvolga tutti, consentendo loro due o tre mesi di esperienze in Italia a contatto con la realtà istituzionale, produttiva, creativa e giornalistica. Per esempio, abbiamo caricato le agenzie di stampa di questo ruolo puramente organizzativo; devo dire che gli *stage* sono importantissimi perché filtrano moltissimo la domanda. I giornalisti, infatti, arrivano carichi di mille domande, ma poi, stando in Italia, si accorgono dei

problemi e riportano responsabilità più che critica.

Il tema relativo all'attività di documentazione è di grandissima importanza. In proposito posso dire soltanto che, dopo anni di silenzio, quando si deve « riposizionare » il servizio la difficoltà maggiore è compiere azioni mirate, mentre la scelta più facile è quella di compilare « libroni » che restano come mera documentazione. In questi ultimi anni sono stati fatti più « libroni » che campagne mirate di vero utilizzo pubblico e sociale.

Sta cambiando la natura della prestazione del servizio, in primo luogo perché vi è una domanda reale da parte dei cittadini, in secondo luogo perché il Parlamento ha approvato leggi specifiche. Conseguentemente, sta cambiando anche la qualità della prestazione e quindi l'attività più visibile di documentazione — che è servita a formare il personale ed a creare il prodotto, anche se in taluni casi con obiettivi ritardi — è senz'altro la meno importante in questo momento rispetto alla ricerca di un rapporto diretto con il cittadino.

Questo « riposizionamento » richiede uomini e risorse e noi non abbiamo né gli uni né le altre; so bene che in Germania ogni legge è spiegata al dettaglio e che in tutti i posti pubblici vengono affisse schede divulgative.

SILVIA COSTA. Della legge sulla trasparenza della pubblica amministrazione non ne sa niente nessuno.

STEFANO ROLANDO, *Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio*. Le risponderò poi in modo preciso. Come dicevo, i tedeschi hanno alle spalle un apparato di risorse e di uomini; gli inglesi dispongono di mille uomini e 400 miliardi l'anno; i francesi hanno un ente (*Documentation française*) capace di produrre 300 prodotti editoriali all'anno. Il nostro paese deve decidere se vuole investire, perché con un gruppo sperimentale si fanno prodotti sperimentali.

Per quanto concerne la legge n. 241, sono stato invitato ad un'audizione svolta dalla Commissione affari costituzionali della Camera ed in quella sede ho parlato di un programma dettagliato di informazioni al cittadino, che copre l'ambito temporale concesso dal Parlamento al Governo per predisporre la prestazione; la funzione pubblica impone che, se viene iniziata una campagna promozionale omogenea su tutti i diritti previsti dalla legge n. 241, si deve avere una prestazione omogenea da Siracusa ad Aosta; se un solo sportello pubblico non è in grado di prestare servizio, la conseguenza è di aizzare il cittadino.

Stiamo perciò progettando una riduzione del progetto in programma per diritti e per territori, attraverso sistemi di affissione e video.

SILVIA COSTA. La prima campagna dovrebbe essere fatta verso i dipendenti della pubblica amministrazione, che non hanno capito la legge.

STEFANO ROLANDO, *Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio*. C'è un programma e siamo pronti ad iniziarlo, mandandolo in onda in televisione. Aspettiamo il via e la relativa decisione governativa, che mi risulta il Parlamento stia sollecitando.

CESARE GOLFARI. Nel ringraziare il dottor Rolando per il suo intervento, mi richiamo alle ultime considerazioni della collega Costa. Il dottor Rolando è un esperto di comunicazioni istituzionali, una materia sulla quale ha scritto libri ed articoli: finalmente oggi possiamo parlare con una persona competente, con un interlocutore idoneo.

L'amministrazione pubblica come fonte di informazione arriva di rado al cittadino, e quando ciò accade, accade in modo casuale, discontinuo e grigio, sia che si trasmetta attraverso il mezzo cartaceo, sia attraverso quello televisivo o radiofonico. Cosa fanno le istituzioni realmente per gli italiani residenti in Italia?

Tale questione non è ancora stata posta all'attenzione del Parlamento, del Governo e delle autorità italiane e quindi bisogna compiere uno sforzo reale per avviarsi su questa strada, acquisendo maggiore consapevolezza.

I servizi svolti dalla RAI per illustrare l'attività del Parlamento sono invece banali. Non parliamo dei telegiornali, che sono una cosa diversa; mi riferisco a quelle trasmissioni nelle quali si assiste alla sfilata dei capigruppo: che cosa significa? A cosa serve? I telespettatori spengono la televisione ed hanno ragione.

PRESIDENTE. Però tutti chiedono che vengano fatte quelle trasmissioni.

CESARE GOLFARI. Forse lo chiederei anch'io se fossi capogruppo, se fossi io a fare la dichiarazione di voto; lo chiederei e direi ai miei familiari di guardarmi in televisione alle 23. Tutto qui il servizio svolto dalla RAI.

Credo che in materia di comunicazione istituzionale bisognerebbe riflettere, anche all'interno di questa Commissione, perché si tratta di un'azione che non viene svolta, ovvero viene attuata male. La gente viene informata in termini reali e continuativi o con l'albo pretorio affisso presso i comuni o con la Gazzetta Ufficiale; questi strumenti, che sono gli unici, non vengono consultati da nessuno, salvo gli studi professionali.

PRESIDENTE. La mentalità sta cambiando. La sentenza della Corte costituzionale ha eliminato il principio dell'ignoranza della legge; prima lo Stato emanava le norme ed il cittadino doveva informarsi; ora la situazione sta cambiando. Quando parliamo di diritto all'informazione vi è in primo luogo il diritto a conoscere l'attività delle istituzioni e quindi il dovere del servizio pubblico di farsi carico di questi problemi.

CESARE GOLFARI. Non parlo per criticare il dottor Rolando, anzi egli è uno dei pochi che ha operato su questa strada.

La situazione sembrerebbe indurre a non fare di più. Ritengo invece che il Governo, attraverso la convenzione con la RAI, possa fare qualcosa in più nel dare indirizzi per le comunicazioni istituzionali, affinché non ci si limiti a programmi banali. È migliore la trasmissione *Parlamento in* delle trasmissioni analoghe svolte dal servizio pubblico.

STEFANO ROLANDO, *Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio*. Il tema è rilevante. Certo, la formalità necessaria in questa sede obbliga ad usare parole d'ufficio. Ma non sono portato per questo tipo di discorsi e mi sento di dover dire un minimo di verità.

Sono assolutamente d'accordo con il senatore Golfari: l'intreccio tra istituzioni e servizio pubblico radiotelevisivo è decisivo. Si deve attuare un negoziato tra lo strumento di informazione costituito dal mezzo radiotelevisivo ed il bisogno delle istituzioni che non è quello di mostrare i volti dei ministri e dei parlamentari, perché anche nel sistema politico è ormai diffusa la mentalità di non chiedere per se stessi la comunicazione ma per le proprie opere, per gli atti che la gente fatica a conoscere (le leggi senza informazioni diventano fonti più di privilegio che di opportunità). La gente non percepisce le opportunità di accesso ai servizi e di conseguenza non sa valutare i servizi: ne nasce un atteggiamento di distacco e di rigetto, che certamente colpisce per primo il mondo politico. A questo punto è importante che la comunicazione istituzionale avvenga non come comunicazione politica, ma in funzione del lavoro che si fa all'interno delle istituzioni. L'amministrazione potrebbe ricevere uno strumento normativo quadro che consenta di fare al bisogno pubblicità, editoria, comunicazione audiovisiva o sportello informativo (che in Inghilterra è chiamato *front office*) e di usare il rapporto con il mezzo televisivo in maniera programmata, lasciando alla televisione la sua autonomia, pur ponendogli dei problemi. Questo significa

norme, spinte politiche ed un po' di risorse.

In questa fase la RAI ha dichiarato di essere pronta ad aprire delle convenzioni ed ha chiesto altre risorse per questo tipo di servizi; non penso che tutto sia dovuto, ma che si debba negoziare eventualmente l'uso di risorse aggiuntive per creare prodotti di questo genere. Attualmente per noi è un'avventura assoluta ottenere risorse per fare questo negoziato. Il senatore Golfari ha posto il problema in termini esatti: sono state capite le questioni, vi sono i luoghi per risolverle, ma mancano alcuni riferimenti normativi, nonché l'utilizzo di risorse programmate. Se da questa sede uscisse un profilo, ne saremmo talmente beneficiati che andremmo con la RAI verso un negoziato reale e non ad un rapporto di mera buona volontà.

CESARE GOLFARI. Ma per fare questo occorre passare alla seconda osservazione. La legislazione vigente non va ancora bene. Nel 1990 abbiamo promosso una legge che legittima la comunicazione privata, introduce il sistema misto in Italia, ma sostanzialmente non tocca il servizio pubblico previsto dalle norme del 1975. È questo il vero difetto della « legge Mammi », ragion per cui ci si deve richiamare alla legge n. 103; non avendo ancora stabilito il ruolo del servizio pubblico non si capisce quanta parte di comunicazioni istituzionali, di *fiction*, di sport e così via vi debba essere nei programmi. Il vero rischio è che nel sistema misto vi siano mezzi che si occupano tutti delle stesse cose, a scapito della comunicazione istituzionale, che è quella meno gratificante, che incassa meno in termini pubblicitari. Ecco perché la « legge Mammi » non risolve il problema da questo punto di vista; inoltre tale legge lascia sopravvivere una grossa confusione istituzionale, della quale abbiamo sentito l'eco nelle parole del dottor Rolando. Mentre vi sarebbe bisogno di una norma-quadro della convenzione Stato-RAI, la « legge Mammi » parla soltanto di concessione, ma non di convenzione; la

comunicazione radiotelevisiva in Italia è affidata dallo Stato con concessione o ai privati o alla RAI, senza specificare come venga normato tale rapporto. Per ritrovare la convenzione del dare-avere tra i due soggetti del rapporto bisogna richiamarsi alla legge n. 103 del 1975, che si muove in un quadro totalmente diverso da questo; abbiamo dunque un quadro nuovo del sistema misto che propone concessioni a privati od a pubblici, senza però che per il pubblico (per il privato oggi questo avviene) si faccia luogo ad una convenzione di rapporti e si stabilisca esattamente cosa debba fare l'uno o l'altro.

PRESIDENTE. Questo è previsto nella legge n. 103.

CESARE GOLFARI. Ma bisogna richiamarlo. Occorre togliere dalla legge n. 103 il maggior numero possibile di norme, perché non può essere pietrificato in una legge un rapporto che si evolve nella tecnologia, ed includerle interamente nella convenzione; quest'ultima, che è un allegato della concessione, deve diventare lo strumento giuridico che regola i rapporti fra lo Stato e la RAI, in quanto si può modificare più facilmente della legge. Come ho già detto, infatti, la legge pietrifica per anni un rapporto che da troppo tempo trascura le vicende del nostro paese e le esigenze della società degli italiani residenti in Italia o all'estero.

Bisogna allora prendere una decisione fra legge e convenzione ed alcuni parlamentari si sono permessi di proporre una modifica della legge Mammì proprio in questa direzione. Non so se il dottor Rolando abbia avuto occasione di esaminare tale proposta di legge, ma secondo me occorre che anche dalla Presidenza del Consiglio si persegua un'azione per arrivare a modificare questo rapporto. Probabilmente la Presidenza del Consiglio o i ministri interessati dovranno pur avanzare una loro proposta. Siamo ormai alla fine della legislatura e, a partire dal 31 dicembre 1992, la RAI si troverà sul mer-

cato - lo dice la legge Mammì - perché non vi saranno più né il canone né il tetto e saranno aboliti gli indici di affollamento: cosa verrà previsto al loro posto? Affermare queste cose vuol dire cambiare il ruolo della RAI, entrare nel vivo del problema, ma, sebbene manchi solo un anno, tutto tace e non si vedono ancora gli strumenti legislativi per arrivare a determinati risultati. Mi rendo conto che ciò non dipende dal dirigente del dipartimento informazione della Presidenza del Consiglio, ma mi domando se vi sia sentore ai vertici del Governo che questo debba avvenire.

STEFANO ROLANDO, *Capo del dipartimento informazione ed editoria della Presidenza del Consiglio.* Senatore Golfari, sono molto contento delle sue affermazioni, le sento molto incoraggianti in quanto provenienti da un'aula importante e da una esperienza di amministratore locale. In questa veste lei sa bene quanto l'intreccio fra il ruolo delle amministrazioni centrali e di quelle che stanno a contatto con il bisogno reale del cittadino conti rispetto a questo tema; in più credo che lei parli anche in base alla sua cultura di pedagogista e quindi con un elemento specifico di attenzione nei confronti del cittadino.

Mi permetto di ricordarle, fra la legislazione che non va bene, anche quella che, cercando di offrire qualche appiglio alla pubblica amministrazione per agire, partita in buona fede si è rivelata finalizzata non tanto al bisogno di comunicazione della pubblica amministrazione e dello Stato quanto a consentire ai *mass media* di avere qualche risorsa in più. Questo il problema con cui ci siamo misurati negli ultimi due anni. La situazione oggi è tale per cui se un ministero, sulla base delle leggi esistenti, deve svolgere una campagna educativa nella scuola non ha un punto di riferimento e deve chiedere il « piacere » al ministro della pubblica istruzione; se vuole svolgere un'azione diretta sulla gente, può ricorrere alla pubblicità, secondo quanto previsto dalla legge per l'editoria, anche se questo mezzo non risolve il problema

del trasferimento conoscitivo poiché permette solo di lanciare un segnale.

Dunque, poiché per fare un accordo con il sistema radiotelevisivo viene incontrato l'ostacolo costituito dal sistema di leggi prima citato, il ministero ripiega sulla pubblicità e scopre che il 20 per cento del bilancio deve essere trasferito su un fondo centrale – ciò è utile perché si costituisce un fondo integrativo per campagne importanti ma comporta anche la decurazione del bilancio già scarso – che il 50 per cento deve essere dato ai mezzi di stampa ed che il 25 per cento va alle televisioni e radio locali. Ne consegue che il bilancio di questo ministero risulta completamente pianificato dal bisogno altrui di avere risorse. La legge, che ha avuto come obiettivo di garantire un po' la stampa, un po' le radio e un po' le televisioni, non ha pensato ad aiutare la pubblica amministrazione a poter affrontare in modo globale la comunicazione pubblica con possibilità stabile di accesso alle risorse, non sulla base di leggi speciali che arrivano come *kamikaze* e non rientrano nelle procedure faticosamente costruite per le leggi normali. Accade così che una legge come quella per l'AIDS venga approvata con una sua dotazione finanziaria, ma non rientri in alcuna procedura perché si tratta di norme speciali; conseguentemente non si uniforma al sistema della comunicazione istituzionale. Questa legge è amministrata benissimo, non voglio avanzare critiche, ma non è collegata al tentativo di superare in modo globale il problema della comunicazione.

Accanto al modo in cui procedere al trasferimento del servizio radiotelevisivo verso l'estero vi è anche il problema di una legge-quadro che colleghi le varie norme ed aiuti la pubblica amministrazione a crescere in termini di consapevolezza e di risorse. I mezzi, nel momento in cui non esistono più timori di restare fuori dall'ambito della pianificazione, aumentano, perché si allineano allo *standard* europeo, che permette di fare informazione sulle istituzioni e a volte, diciamo pure, anche controinformazione rispetto a notizie sbagliate o erranee o parziali su questioni di interesse pubblico.

Anche i giornali più sensibili ai problemi sociali, tra la notizia utile e quella spettacolare scelgono la seconda. Ad esempio, è normale che in tema di droga vengano scartate notizie utili e pubblicate quelle spettacolari con l'affermazione che così si vuole fare un'operazione sociale. Ma questa non viene certo svolta con la solita ed ennesima foto del ragazzo morto con la siringa ancora nel braccio; sono immagini che non servono più a nessuno. Serve sapere a che ora è aperta la USL, a che ora viene somministrato il metadone, a che ora si potranno avere cure specialistiche. Queste informazioni però non fanno notizia ed i giornali hanno bisogno di vendere. Noi siamo impotenti perché non abbiamo le risorse né pubblicitarie né programmatiche né di convenzione per svolgere comunque un ruolo di informazione corretta di pubblica utilità.

Il problema è dunque reale e spero che si possa giungere ad un maggiore coordinamento, per lo meno con riferimento ad un rapporto negoziale con il servizio pubblico per quel piccolo ma importante spazio che oggi è lasciato alla buona volontà.

PRESIDENTE. L'incontro di oggi è stato di notevolissima utilità. Dai temi dell'internazionalizzazione e dell'approccio alle nuove tecnologie, per ridefinire i termini di una comunicazione motivata anche dal punto di vista dell'interesse pubblico, siamo giunti a constatare che il problema esiste ed è di attualità anche sul fronte interno. Rinnovo pertanto il ringraziamento al dottor Rolando per le utili indicazioni che ha voluto fornire alla Commissione.

La seduta termina alle 17.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 17 giugno 1991.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO